

Lucio Fabi
Redipuglia
tra storia e memoria

**All'origine del culto
dei caduti**

Il primo conflitto mondiale (1914-1918) ha voluto quasi nove milioni di caduti tra i soldati degli eserciti belligeranti, su cinquanta milioni di uomini mobilitati, nonché un grandissimo numero di vittime tra le popolazioni civili.

Per effetto di un evento che sembrava riassumere tutti i disastri e le meraviglie del mondo moderno, di fronte al quale i numeri della sofferenza di tutte le precedenti guerre erano fatalmente destinati a scomparire, la morte di massa si insinuò nelle case attraverso comunicazioni ufficiali più o meno burocratiche. Il lutto intimo e privato delle tantissime famiglie toccate dall'evento divenne nello stesso tempo pubblico, per effetto dell'intervento dello Stato (di ogni Stato), che in spazi ampi e architettonicamente consoni elaborò una liturgia nazionale insieme religiosa e laica capace di rendere onore e conto del sacrificio immane di quegli anni. L'ignoto soldato caduto sul campo di battaglia, a cui venne data solenne e rituale sepoltura, simboleggiò per ogni Nazione il mito del sacrificio estremo, mentre la simbologia cimiteriale ottocentesca venne ovunque rivisitata secondo esperienze e tradizioni. Nello stesso tempo, i luoghi delle battaglie diventarono i campi sacri della memoria e del ricordo, per le

generazioni presenti e future.

All'interno di questo più generale contesto, che coinvolse sia i vincitori che i vinti, il Regno d'Italia, entrato nel conflitto il 23 maggio 1915 con la dichiarazione di guerra all'Austria-Ungheria, ebbe oltre 600.000 soldati caduti, morti sui vari fronti del conflitto, negli ospedali delle retrovie o in prigionia. Dall'altra parte della linea delle armi, l'esercito imperiale, impegnato anche in Galizia e nei Balcani, pagò la partecipazione al conflitto con la morte di un milione e 200.000 soldati.

Sul fronte dell'Isonzo, che dall'estate del 1915 all'autunno del 1917 impegnò diversi milioni di soldati e costò non meno di mezzo milione di morti, la gran parte dei caduti dei due eserciti trovò immediata, seppur precaria sepoltura in prossimità dei luoghi in cui si era combattuto, in cimiteri improvvisati e fosse comuni scavate a ridosso delle trincee, in fazzoletti di terra (sul Carso pietroso vennero utilizzate le doline e i rari campi che trattenevano un po' di terra) defilati o meno battuti dai colpi avversari e ancor oggi, a lato di strade trafficate o nella quiete di paesaggi agresti, è possibile indovinare, nei luoghi adiacenti al fronte delle armi, siti, muretti, recinti diroccati in cui sorgevano tali cimiteri.

Alla fine del conflitto, quando l'Ufficio centrale cura e onoranze dei Caduti in guerra (prima a Udine e poi a Padova) diede mano alla necessaria opera di bonifica

delle trincee e alla raccolta e identificazione delle salme, fu subito chiaro che, date le caratteristiche devastanti di quella guerra di trincea, numerosi caduti sarebbero stati destinati a rimanere senza nome, mentre di numerosi altri appariva ormai impossibile identificare il luogo della sepoltura. Per onorare il loro estremo sacrificio, a una madre di guerra (la gradiscana Maria Bergamas), venne allora fatto scegliere, nel cimitero di Aquileia, un soldato sconosciuto che avrebbe simboleggiato per la Nazione il Milite Ignoto, solennemente accolto il giorno seguente a Roma, in una cripta del Vittoriano, il monumento sorto nel 1910 dedicato a Vittorio Emanuele II e all'unità d'Italia.

**Il Cimitero degli Invitti
del colle di Sant'Elia**

All'interno del lavoro di riordino dei numerosissimi cimiteri di guerra (alla fine degli anni Venti le salme dei soldati noti e ignoti riposarono in 349 cimiteri militari e oltre 200 civili), che richiese la costante applicazione di numerose squadre di genieri e soldati, il generale Giuseppe Paolini, combattente sul Sei Busi e successivamente tra i responsabili dell'opera di sistemazione dei cimiteri carsici, ideò il progetto, subito accolto dal duca Emanuele Filiberto d'Aosta, il comandante della Terza Armata, di costituire

IV

in quei luoghi un cimitero monumentale di primaria importanza, allo scopo di onorare i tanti caduti italiani senza nome del Carso.

Il duca d'Aosta accolse con favore la proposta e venne dunque affidato al colonnello Vincenzo Paladini, del Comitato onoranze caduti in guerra, il compito di ideare e realizzare materialmente il progetto.

Il luogo prescelto fu la cosiddetta Montagnola a est del colle di Sant'Elia (quota 48), in fronte al ciglione carsico teatro di tante battaglie. Occorsero circa due anni di lavoro per sistemare l'area. 5.000 chili di esplosivo vennero distribuiti in oltre 20.000 cariche per ordinare le fosse in gironi concentrici dal complessivo sviluppo di oltre 22 chilometri.

I due gironi più alti custodivano le tombe di 463 ufficiali, mentre gli altri cinque erano destinati ai soldati: alla fine, i vari settori di cui si componeva il Cimitero accolsero circa 30.000 caduti, di cui soltanto 5.860 conosciuti.

Alla sommità del colle, un monumento crocifero dal quale partivano fasci di luce, con alla base una cappella (scelta dal duca d'Aosta come ultima dimora) decorata con affreschi pietosi e dolenti del Ciotti (tra cui il fante morente nelle braccia del Cristo), richiamava il concetto della salita al Calvario, anche se a molti reduci i cerchi concentrici dei settori tombali ricordavano piuttosto i gironi di un

inferno ben più tangibile di quello dantesco, quell'inferno carsico destinato a rivivere nella memoria e nelle testimonianze degli ex combattenti.

Una volta ultimato, il Cimitero degli Invitti della Terza Armata (così si volle chiamarlo), evidenziò esplicitamente il legame con il campo di battaglia. Il carattere distintivo ed evocativo dell'area era infatti affidato ai segni e alle epigrafi che contrassegnavano le tombe.

I primi, costituiti da composizioni di armi, materiali e oggetti raccolti sul campo di battaglia, costituivano un significativo collegamento con i cippi spontanei dei cimiteri militari e con lo stesso ambiente della trincea.

Le epigrafi che accompagna-

Nelle immagini tratte dall'opuscolo illustrativo del Cimitero militare di Redipuglia a cura dell'Ufficio centrale cura onoranze salme caduti in guerra di Padova, la cappella votiva e uno degli affreschi del Ciotti ("L'Apoteosi") al suo interno (Collezione privata E. Petean, Fogliano Redipuglia).

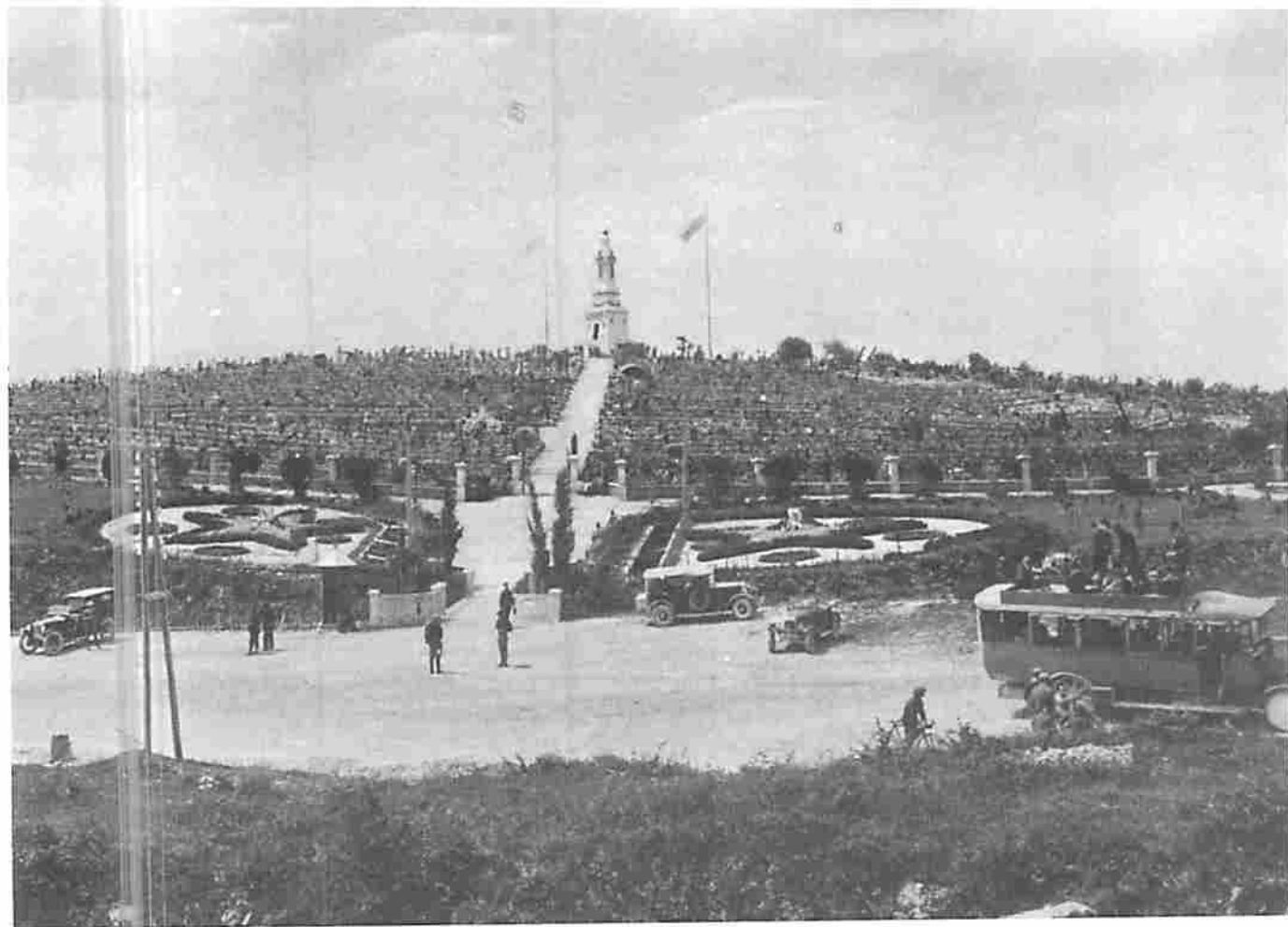
vano i singoli manufatti, dovute in gran parte alla penna non sempre ispirata ma comunque appassionata del poeta-commediografo e anziano volontario di guerra capitano Giannino Antona Traversi (non mancavano tuttavia epigrafi di Gabriele D'Annunzio e rimandi ai classici), accentuavano il carattere rievocativo del luogo (secondo le indicazioni dell'autore: "le voci dei morti rivolte ai vivi"), ripreso anche dai motti scolpiti sui quattro pilastri dell'ingresso, tra cui l'esplicito: "Non curiosità di vedere, ma proposito d'ispirarvi, vi conduca".

Il 24 maggio del 1923 il Cimitero degli Invitti venne ufficialmente inaugurato, alla presenza del re Vittorio Emanuele



Veduta generale del Cimitero, tratta dal citato opuscolo illustrativo, a cui si accompagnavano i seguenti versi di Gabriele D'Annunzio: "Non nelle antiche ombre, ne' lunghi chiostri / dei cimiteri, tra gli usati avelli, / dove profusa la pietà si prostri; / ma novel tumulo ad eroi novelli / diamo... / e ciascun nome in pietra si scarpelli" (Collezione privata E. Petean, Fogliano Redipuglia).

V



III e della regina, circondati di una folla di politici, generali e ufficiali superiori, notabili. Erano presenti il duca d'Aosta e il poeta-soldato Gabriele D'Annunzio. C'era anche Benito Mussolini, capo del Governo e del partito fascista, che nonostante i suoi molteplici impegni, giunse da Roma in aereo per non mancare alla cerimonia.

Quel giorno, i tantissimi reduci accorsi da tutt'Italia furono testimoni, forse inconsapevo-

li, di un fatto percepito allora in tutta la sua pubblica eccezionalità: il Regno d'Italia, a circa sessant'anni dalla sua unificazione, aveva tracciato quelli che i cronisti del tempo definirono i suoi naturali confini, grazie soprattutto alla partecipazione a una guerra di massa che aveva fatto impallidire, per imponenza, sacrifici e morti, tutte le altre.

Il raggiungimento di questo percorso venne rappresentato, già nell'immediato dopoguerra,

in tutte le piazze delle città e dei paesi d'Italia, attraverso i monumenti alla vittoria e ai caduti, che per imponenza e quantità sovrastarono ogni altro segno monumentale precedente. In ogni paese, in ogni piazza, i nomi dei soldati caduti, più che le epigrafi spesso retoriche e ridondanti, testimoniavano la muta partecipazione al conflitto del popolo italiano. Da ogni paese, inoltre, partivano i reduci e i familiari dei caduti, per

Autorità in visita al Cimitero degli Invitti del Sant'Elia alla metà degli anni Venti. Sotto: Cerimonia d'inaugurazione del cippo eretto dalla delegazione italiana della Commissione confini per la Venezia Giulia il 4 ottobre 1925 (Fondo Cividini, fototeca Ccpl). Alla base dell'aquila volta a est, dopo il motto "La fatica, la meta, i propositi", una lapide esplicitava: "Tra massi del Carso, del Tricorno e del Nevoso sorge qui un cippo del nuovo Confine in Venezia Giulia rivendicata: impastato con sabbia dell'Uncia, ghiaia dell'Isonzo, cemento di Salona, acqua del Timavo: legato con ferro tolto ai reticolati del M. Nero. Vi posa sicura l'aquila vigilante".

VI



compiere quello che sarebbe diventato un rito: il pellegrinaggio sui luoghi della guerra, al quale si accompagnava la sosta ai principali cimiteri del conflitto.

La forte spinta a visitare i luoghi in cui si era combattuto assunse da subito, per molti ex combattenti, il senso di un pellegrinaggio e insieme la comprensione del significato supremo del sacrificio. Si trattò, per molti, di una grande e pubblica rielaborazione del lutto, in cui l'accettazione individuale della tragedia della guerra e del prezzo del sacrificio si intrecciava nell'edificazione pubblica del mito dei caduti. Redipuglia e il Vittoriano diventarono i pilastri di questo mito, sostenuto anche da libri, guide, opuscoli, imprese turistico-commerciali, mentre nello stesso tempo, anche sugli altri luoghi del conflitto, dalle Alpi al mare, sorsero per iniziativa di comitati nazionali e locali vari e diversi monumenti alla memoria dei caduti.

E' soprattutto con l'avvento del fascismo al governo, nel 1922, che la guerra vittoriosa e il sacrificio di tanti uomini si trasfusero, in un modo che all'inizio poteva anche essere non del tutto scontato, nell'ideologia del regime, fino a costituirne il suo immediato, glorioso passato, divulgato dalle associazioni combattentistiche, dalla scuola, dai gruppi giovanili paramilitari del partito e dalle organizzazioni dopolavoristiche.

La cartina a lato, tratta dal numero di novembre 1939 de "Le Vie d'Italia. Rivista mensile della consociazione turistica italiana" (anno XLV, n. 11), segnala anche a fini turistici sul territorio lo sviluppo dei monumenti ai caduti e alla vittoria voluti dal regime fascista.



Redipuglia negli anni Trenta dal ricordo al monumento

Con l'avvento del fascismo al potere crebbe tuttavia, soprattutto ai vertici del Paese, l'insoddisfazione per i modelli architettonici della memoria del conflitto, ritenuti poco consoni ai "nuovi destini" dell'Italia che si avviava verso l'impero.

Le avvisaglie si erano avvertite già nel 1923, quando lo stesso Mussolini, allora capo del Governo, bocciò il progetto dello scultore Eugenio Baroni per un grandioso monumento che sarebbe dovuto sorgere alla sommità del monte San Michele, poiché non lo si era ritenuto adatto alla celebrazione della vittoria e dell'onore del soldato italiano. Allo stesso modo, nel 1926, esprimendo l'apprezzamento per il progetto dell'architetto Gio Ponti per un monumento ai caduti della città di Milano, Mussolini espresse il desiderio che i simboli della Vittoria sovrachiassero quelli della Pietà.

Occorrevano nuovi monumenti, anche perché bisognava offrire una più stabile e duratura sistemazione dei vari cimiteri di guerra che il tempo andava fatalmente deteriorando. Così gli uffici governativi e gli organi militari preposti progettaron di concentrare ulteriormente le salme dei caduti, sparse in centinaia di cimiteri a ridosso dei vari fronti, in alcuni grandi monumenti che sarebbero sorti sui luoghi ormai

mitici del conflitto.

A questo proposito, parti, all'inizio degli anni Trenta, un progetto governativo architettonicamente all'avanguardia per l'epoca, che potremmo definire classiceggiante e imperiale, per grandezza degli intenti e imponenza degli impianti.

Alla fine di questa complessa opera, nel novembre del 1939, il periodico cultural-turistico "Le Vie d'Italia", nella ventunesima ricorrenza della vittoria italiana, poteva salutare "L'alba del giorno sacro ai Defunti [che] sorge sulle quaranta opere monumentali, tutte ultimate, dove riposano le spoglie dei nostri gloriosi Caduti nella Grande Guerra. La colossale sistemazione - si legge nella rivista della Consociazione turistica italiana - fu voluta dal Duce [...]. Si tratta [...] di ben 40 fra Sacrari monumentali, Cimiteri militari e Sacrari eretti nei Templi o nei Cimiteri civili: tutte opere degne dell'altissimo loro significato e che rimarranno nei secoli ad attestare il valore del soldato italiano".

In tale ambizioso disegno non poteva trovare spazio la tipologia artistico-architettonica del Cimitero degli Invitti di Redipuglia che intanto aveva accolto con tutti gli onori, nel luglio del 1931, le spoglie mortali del duca d'Aosta.

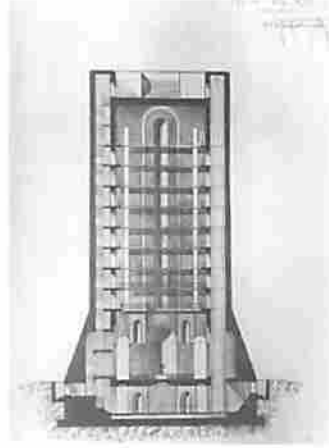
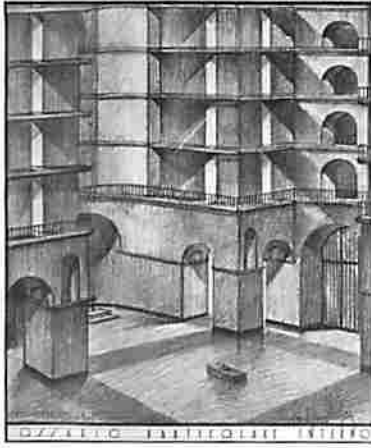
Il cimitero, il calvario, l'inferno, o ancora, come dall'alto lo vedeva la rivista della Consociazione turistica italiana,

il "superbo scudo eroico", non era adeguato - sussurravano a mezza voce i gerarchi e gli addetti ai lavori - al nuovo disegno della Nazione, che nel frattempo si stava imbarcando nelle avventure militari di Spagna e Africa.

Il deterioramento dei materiali ferrosi, il motivo ufficialmente addotto da giornali e periodici, bollettini dell'associazionismo militare, guide e *Baedeker* dei campi di battaglia per giustificare l'intervento, venne ribadito con tanta forza quanto più il caratteristico rugginìo del cimitero rimaneva impresso nel ricordo di reduci, familiari, scolaresche.

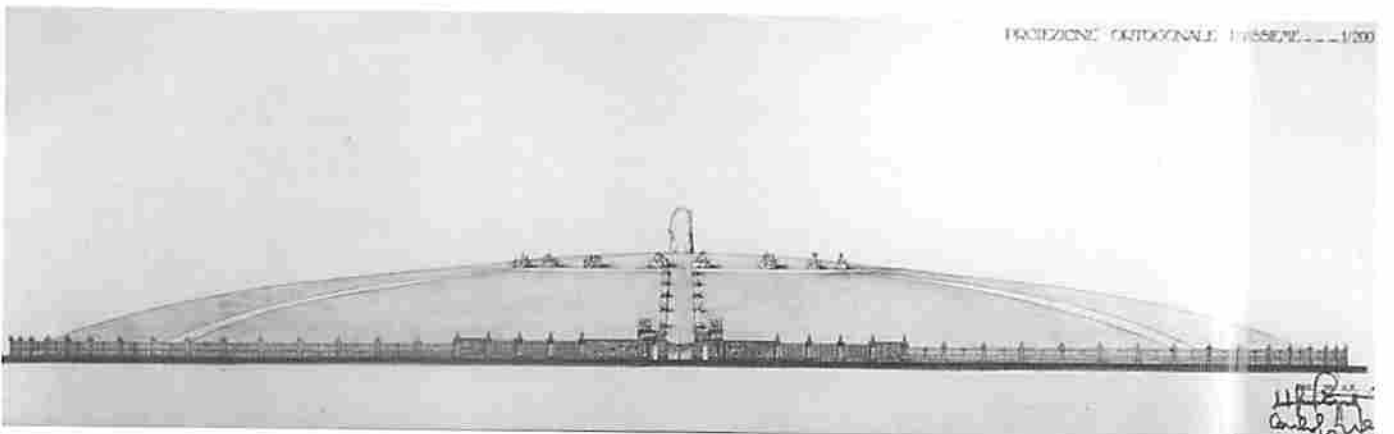
Nel più generale progetto monumentale voluto dal regime, che aveva preso corpo nel 1928 con il monumento alla Vittoria di Bolzano, fortemente voluto da Mussolini per evidenti motivazioni nazionalistiche e realizzato dall'architetto Marcello Piacentini, Redipuglia costituì un iniziale elemento di resistenza, per la difficoltà di riallestimento dell'area, ma soprattutto per il suo profondo radicamento nella memoria dei reduci.

Per il suo restauro, che inizialmente avrebbe dovuto insistere sulla stessa area del Sant'Elia, vennero esaminati diversi progetti, tra cui la torre di pietra dell'architetto romano Alessandro Limongelli, che con una analoga soluzione si era aggiudicato la progettazione del Sacrario del Grappa. Prevalse la proposta di sistemazione dell'architetto mila-



Alcune soluzioni (progetti e particolari) per il consolidamento monumentale del colle del Sant'Elia presentate al giudizio del Commissario generale per le onoranze dei caduti in guerra tra novembre 1931 e aprile 1932 dall'architetto milanese Gino Peressutti (Archivio Commissariato generale onoranze caduti in guerra, Roma).

VIII



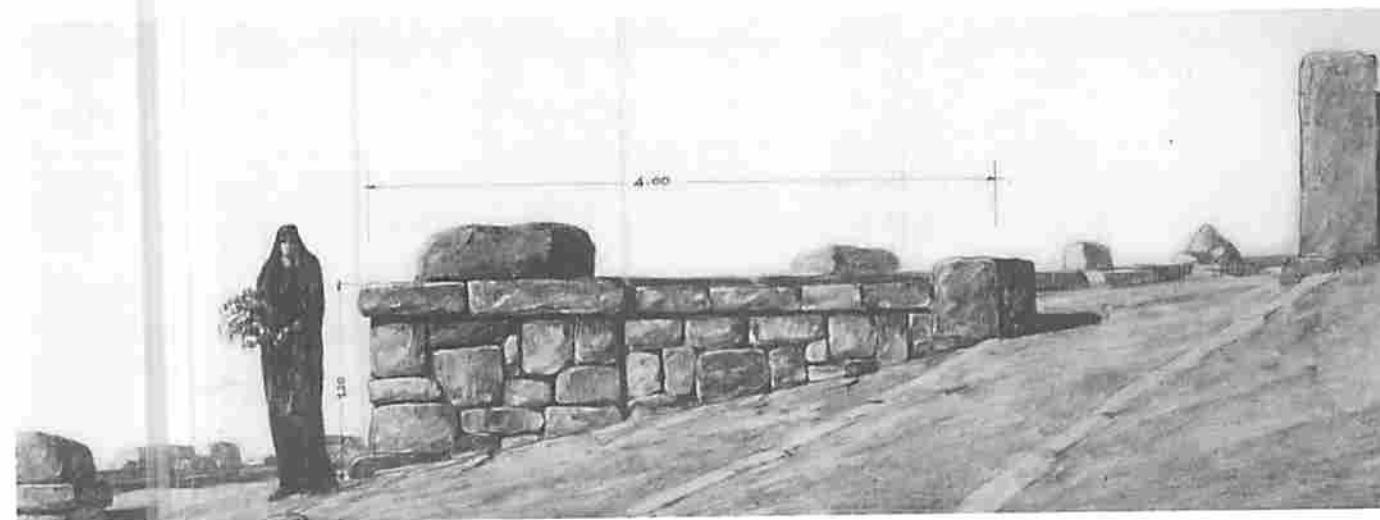
PROIEZIONE ORTOGONALE 1:100000

Gino Peressutti
Architetto

A lato e nell'ultima immagine in basso, particolare dell'ingresso e veduta d'insieme del plastico del progetto pensato per il colle del Sant'Elia dall'architetto milanese Ghino Venturi (Museo storico militare, Redipuglia). Nei disegni, i nuovi gradoni secondo il progetto di Venturi (Archivio Commissariato generale onoranze caduti in guerra, Roma). Nel 1935, quando il progetto fu abbandonato, i gradoni erano già stati realizzati e custodivano le centomila salme traslate dai vari cimiteri militari: lo testimoniano il nutrito carteggio rinvenuto nell'archivio Onorecaduti di Roma, nonché i ricordi di alcuni anziani del luogo, allora impegnati come manovali e garzoni.



PROGETTO
PER LA RITENZIONE PERMANENTE
DEL CIMITO MILITARE DI
REDIPUGLIA
PARTICOLARE D'INGRESSO E FIANCO
DI UN GRADONE - SCALA 1:10



X

nese Ghino Venturi, di cui era già stato approvato il progetto per l'Ossario di Oslavia. Venturi progettò per Redipuglia l'edificazione di una cripta, di portali d'ingresso più imponenti e un più deciso andamento concentrico dei gradoni, dai quali sarebbero stati eliminati i cippi, i residuati ferrosi e le lapidi. In questo modo il cimitero così ottenuto, ampliato per poter accogliere i resti di circa 100.000 caduti provenienti dai vari cimiteri di guerra da Gorizia a Monfalcone, avrebbe conservato gran parte del suo precedente aspetto, andando incontro in questo modo alla pietà dei reduci e dei pellegrini.

Tale impostazione, tuttavia, non dovette piacere ai vertici del regime fascista. Mussolini la giudicò poco monumentale ed eccessivamente legata alla precedente immagine del Cimitero degli Invitti e così i lavori, che nel frattempo avevano già interessato la gradinata con l'edificazione dei gradoni (si possono vedere ancora oggi sul retro del Sant'Elia) e il trasferimento in loco dei resti dei caduti dai tanti cimiteri militari della zona, vennero interrotti.

Il generale Cei, commissario generale straordinario per le Onoranze ai caduti in guerra, alle dirette dipendenze del Consiglio dei ministri, affidò all'architetto Giovanni Greppi e allo scultore Giannino Castiglioni - che proprio nel 1935 avevano visto realizzato il loro monumentale progetto per il Sacrario del monte Grappa (alla

torre progettata da Limongelli era stata aggiunta una monumentale scalea in pietra) - il compito di pensare una più consona sistemazione per Redipuglia. Giovanni Greppi ebbe l'idea indubbiamente geniale di riproporre l'elemento della tomba-scalinata monumentale non sul modesto colle di Sant'Elia, ma sulla collina prospiciente, quella quota 89 che nei primi mesi di guerra aveva costituito un approccio dell'esercito italiano verso le trincee austriache del primo ciglione carsico. L'effetto simbolico ne uscì rafforzato, così come l'impatto visivo e il rapporto con il territorio circostante.

L'esecuzione dei lavori venne affidata alla ditta Marchioro di Vicenza, impresa edile di grandi dimensioni che nel corso del conflitto aveva lavorato alla costruzione di trincee e opere difensive e nel dopoguerra aveva edificato caserme, fabbriche, opere pubbliche e monumenti. I tempi di consegna dei vari lotti in cui era stata suddivisa la lavorazione dell'imponente monumento erano stretti e gli oltre trecento operai ingaggiati in loco e affidati a capisquadra provenienti dal Veneto lavoravano oltre dieci ore al giorno, sabati compresi, per paghe soltanto di poco maggiori a quelle di altri ingaggi.

Le pendici della quota 89 si dimostrarono, come del resto tutte le alture del Carso, renitenti al lavoro dell'uomo. Ogni scavo dovette essere intrapreso con grande dispendio di macchinari

ed esplosivi. Anche la messa a dimora dei cipressi che contornano la scalinata dovette essere preparata con cariche di dinamite, mentre la terra occorrente venne trasportata dai dintorni di Grado. Mano a mano che ogni piano della scalinata veniva ultimato, reparti di soldati componevano i resti dei caduti in cassette che venivano inserite nei loculi ricavati nei gradoni di pietra.

All'approssimarsi del giorno dell'inaugurazione (venne scelta la data del 18 settembre 1938, in occasione del viaggio in regione del duce), le paghe aumentarono e i lavori divennero febbrili. Con tutto ciò, il Sacrario di Redipuglia non era del tutto ultimato quando venne inaugurato dalla più alta carica dello Stato, mentre il costo preventivato di venti milioni di lire era salito a quarantacinque milioni, anche per effetto della svalutazione conseguente alla guerra d'Africa e alle sanzioni a essa collegate.

Nella sua nuova veste, il progetto di Castiglioni e Greppi conservava alcuni precisi elementi del precedente allestimento del Cimitero degli Invitti.

Nel nuovo disegno architettonico, che nell'ascesa al cielo e nella redenzione dei morti e dei vivi all'interno dei più fulgidi destini nazionali abbandonava gran parte dei simboli terragni e guerreschi del precedente allestimento, rimaneva infatti l'ara del comandante della Terza Armata (nel suo testamento spirituale il

Fabi

Plastico in creta del Sacario modellato dallo scultore Giannino Castiglioni e una bella immagine della costruzione della Scalinata (Museo storico militare, Redipuglia).



XI



I loculi del Sacrario pronti per accogliere le cassette con i resti dei caduti noi e, sotto, una visione d'insieme, dal Sant'Elia, del costruendo Sacrario di Redipuglia (Museo storico militare, Redipuglia).

XII



Particolare del Sacrario nel corso della sua costruzione (Museo storico militare, Redipuglia).



XIII

duca d'Aosta aveva esplicitamente chiesto di poter riposare tra i suoi soldati), tratta da un imponente monolite di marmo rosso della val Camonica squadrato e lavorato sul posto. Allo stesso modo, accanto a lui trovavano posto i sacelli dei suoi generali (Chinotto, Monti, Paolini, Prelli, Riccieri) ricavati in blocchi di granito grigio, mentre l'obelisco crociato, fatto esplodere prima dell'inaugurazione della "Scalinata degli Eroi", riviveva nelle tre croci sovrastanti la cappella votiva.

Per il resto, in due anni di lavoro, una collina carsica scomparve, o meglio venne completamente rivestita di pietra bianca del Carso. L'allestimento di Greppi e Castiglioni aveva previsto uno slargo iniziale, cinto dai simboli del fascismo (due grandi fasci a guardia del piazzale, che racchiudeva simbolicamente anche una traccia della guerra, un tratto di trincea blindata italiana), dal quale partiva la "Via eroica" lastricata da 38 lapidi in bronzo con impressi i nomi delle località delle più cruente battaglie, che portava alle tombe del duca d'Aosta e dei suoi generali. Alle spalle, l'imponente scalinata, composta da 22 giganteschi gradoni incorniciati da un continuo "presente" a grandi lettere scolpite nella pietra (direttamente mutuato dal Sacrario dei martiri fascisti ideato da Adalberto Libera e Antonio Valente per la Mostra del decennale della rivoluzione fascista del 1932), accoglieva i resti e i

nomi di 40.000 caduti.

Alla sommità, la costruzione che all'esterno appariva un altare gigantesco, ospitava una cappella (statue del Castiglioni) e due salette museali con vari medagliere e cimeli, in cui le tele del Ciotti mantenevano un elemento di continuità con il precedente allestimento. Al centro, era previsto che due imponenti cripte accogliessero i resti di 60.000 caduti ignoti, recuperati dal Sant'Elia e dai cimiteri dell'area carsica. Dalla cappella, in corrispondenza con l'altipiano, si accedeva ad un osservatorio elevato sulle principali quote del conflitto, richiamate da un plastico in bronzo.

Sul territorio, il Sacrario di Redipuglia appariva in stretto dialogo patriottico-architettonico con la vicina, imponente stele dedicata a Filippo Corridoni (Francesco Ellero, 1933), con l'Ossario di Oslavia (inaugurato anch'esso nel 1938: bianca e imponente *Totenburg* che accoglie le salme di 20.654 noti e 30.000 ignoti soldati, raccolte da 58 cimiteri del Collio, di Gorizia e del Medio Isonzo), con l'Obelisco di monte Calvario (1920) e con il Sacrario di Caporetto, ultimato nel 1938 su progetto di Castiglioni e Greppi (conserva 7.015 salme di soldati caduti), con le zone monumentali del San Michele e del Sabotino (due veri e propri "musei all'aperto"), nonché con innumerevoli monumenti minori, cippi e lapidi disseminate sul campo di batta-

glia del Carso e dell'Isonzo, quali segni di un percorso della memoria incessantemente visitato dai reduci e dai loro famigliari.

Al circuito patriottico monumentale e in particolare a Redipuglia, era riservato l'essenziale ruolo di collegamento tra l'Esperienza della guerra vittoriosa (di cui il regime si era ormai appropriato) e la costruzione dell'immane destino imperialista del nuovo Stato fascista, ribadito dallo stesso Mussolini, nel settembre del '38, in occasione della sua visita nella Venezia Giulia, che prevedeva soste anche a Trieste, Udine, Gorizia, Monfalcone, Postumia.

Come quindici anni prima, Mussolini è di nuovo a Redipuglia, questa volta in posizione di ancor più assoluta preminenza.

Di fronte al suo indubbio carisma, rafforzato da un culto della personalità sapientemente costruito attraverso le istituzioni, l'associazionismo e i giornali, scomparivano il duca di Spoleto, figlio del duca d'Aosta, e le altre autorità civili e militari, fra le quali il generale Cei, responsabile della costruzione del Sacrario.

La cerimonia, dai resoconti dei giornali, appare semplice e tuttavia suggestiva. Il duce rende muto omaggio "al Condottiero invitto e ai centomila di Redipuglia", attraversando la "Via eroica".

Successivamente, sale fino

Foto di gruppo scattata il 18 settembre 1938 ai piedi della scalinata del nuovo Cimitero degli Invitti di Redipuglia. Al centro, attorniato da autorità civili e militari, Benito Mussolini.

XIV

alla sommità dell'impianto da lui fortemente voluto. Intorno, le quote del Carso "fumano", una studiata fucileria e rade raffiche di mitraglia rievocano antiche battaglie, mentre nelle pause si leva "un murmure soavissimo", proveniente da un imprecisato coro, che provvede al necessario raccoglimento.

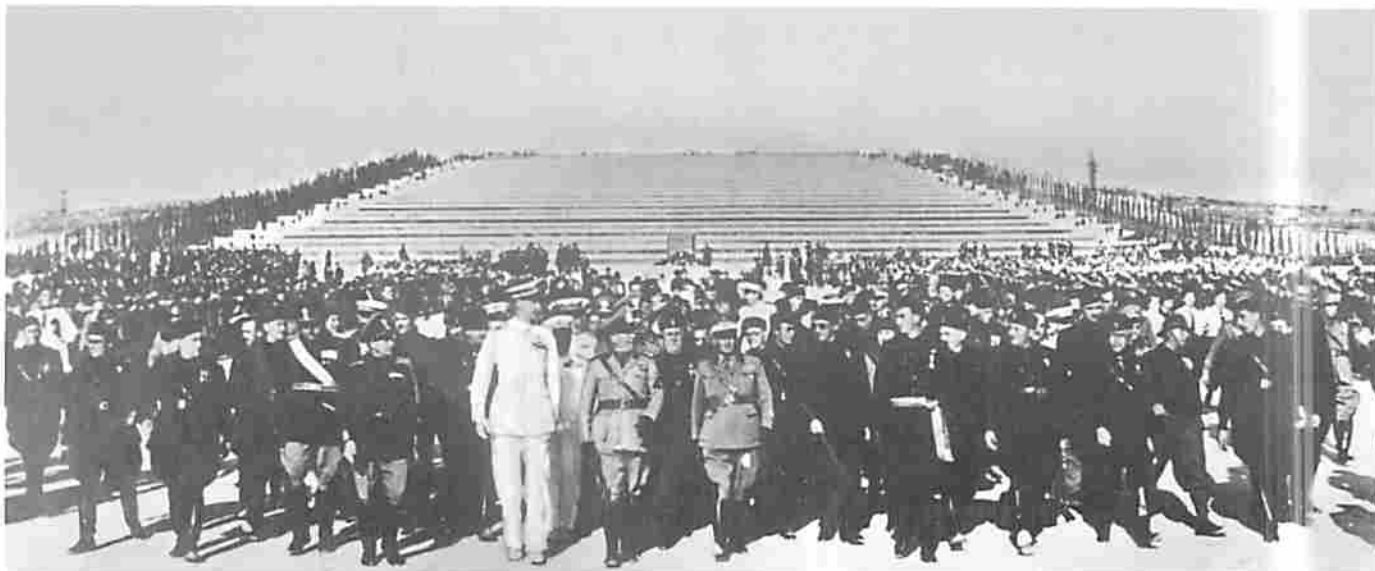
Nessun discorso e una cerimonia asciutta, stringata, anche perché il protocollo incalzava e bisognava ancora toccare, attraverso un'altra apoteosi di folla, i cantieri della vicina Monfalcone, per poi ritornare, attraverso la litoranea da poco tracciata, a Trieste, dove aspettavano altre prime pietre da porre, nastri da tagliare, prima di ripartire nuovamente per Gorizia, Udine e l'Alto Isonzo.

Mussolini incarnava nella sua persona la continuità con il passato ma soprattutto i destini

della Nazione nel presente e nel futuro. Il Mussolini reduce, se esisteva ancora nel momento in cui l'Italia si stava avviando verso un'avventura bellica di ben altro esito, non poteva non essere profondamente differente dal Mussolini politico. Il primo sostava pensoso alla sommità di Redipuglia; il secondo dichiarava, a Trieste, pieno appoggio all'alleato tedesco, riconoscendone il diritto all'espansione in direzione dell'Austria, già annessa, e della Cecoslovacchia. Contemporaneamente, andava a Postumia per ricevere dalle autorità jugoslave, i nemici di un tempo, gli accordi siglati con il presidente Stojadinović. Infine, soltanto pochi giorni dopo la cerimonia di Redipuglia, incontrava, a Monaco, Hitler, il primo ministro inglese Chamberlain e il capo del governo francese Daladier per decidere il destino

della Cecoslovacchia.

Nel novembre dello stesso anno vennero formalmente varate, anche in Italia, le leggi razziali, che sollevarono, non soltanto sui giornali, una autentica caccia all'ebreo. Se aggiungiamo le sanzioni già da tempo in essere a cura degli ex alleati americani, inglesi e francesi, e la conseguente economia autarchica del regime, che varava "battaglie del grano" e pubbliche sottoscrizioni ("oro alla Patria") dall'esito difficilmente valutabile allo scopo di sostenere una traballante economia di guerra, dobbiamo riconoscere che il quadro internazionale era ormai profondamente mutato, in pratica contrapposto a quello in cui si era consumata l'esperienza della guerra precedente. I vecchi nemici erano diventati i nuovi alleati, e probabilmente anche questo spingeva verso la quasi



Nell'immagine della scalinata di Redipuglia in avanzata fase di costruzione (un particolare a lato), gli ultimi ritocchi alla grande lapide alla sua base, con a lato gli evidenti simboli del regime rimossi nel dopoguerra. Sotto: uno dei due grandi fasci in pietra stilizzati all'ingresso del monumento, oggi sostituiti da proiettili di grosso calibro e la "guardia d'onore" il giorno dell'inaugurazione di Redipuglia (Museo storico militare, Redipuglia).



XV



STAB. FOTOTECNICO S. A. GRIMELLA - MILANO '41



inevitabile scomparsa, nei resoconti ufficiali delle varie commemorazioni, della figura del nemico di allora.

Di lì a poco, nel settembre del 1939, la Germania avrebbe invaso la Polonia, dando il via alla seconda guerra mondiale. Ancora un anno dopo, l'Italia avrebbe a sua volta dichiarato guerra all'Inghilterra e alla Francia e avrebbe combattuto in Africa, Grecia, Albania, Jugoslavia, Russia. In quegli anni, Redipuglia accolse il ricordo e la commemorazione di antichi e sempre nuovi caduti, finché, nel corso del 1943, la caduta del fascismo portò all'occupazione nazista dell'Italia settentrionale, particolarmente sentita nella Venezia Giulia (a Trieste l'unico campo di sterminio in Italia), alla quale si oppose la resistenza italiana e jugoslava. La guerra - come è noto - terminò in sede locale con il cruento epilogo dell'occupazione dell'esercito jugoslavo (1 maggio - 10 giugno 1945), a cui seguì l'occupazione militare alleata, che durò fino al 1947 a Monfalcone e nell'Isontino, fino al 1954 a Trieste.

Dalla dittatura alla Repubblica

Le disgraziate vicende belliche del regime impedirono che da Redipuglia decollasse quell'importante operazione di rivisitazione della memoria fortemente voluta

da Mussolini e dai suoi portavoce. In realtà, nonostante che Redipuglia e i vari monumenti alla memoria appaiano ai più strettamente legati al regime fascista, quest'ultimo, travolto dagli eventi successivi, ha potuto usufruire ben poco della sua nuova immagine storica. Nella stessa memoria dei reduci e dei loro familiari, l'affollata immagine del Cimitero degli Invitti del Sant'Elia era destinata a convivere a lungo con il più recente simbolo della Scalinata.

Anche per questi motivi, dunque, all'interno di un più ampio rapporto della nuova Repubblica nata dalla Resistenza con i miti e i riti di una più ampia e riconosciuta storia nazionale, Redipuglia poteva essere recuperata, nel superiore ossequio alla memoria dei caduti di tutte le guerre.

Anno dopo anno, nella giornata del 4 novembre, una folla composta e imponente rinnova l'appuntamento a Redipuglia.

I numeri, nell'ordine delle diverse decine di migliaia di presenze, indicano un'autentica, costante partecipazione popolare. Molti autobus, specialmente dal sud, viaggiano tutta la notte per arrivare in tempo per una cerimonia che oggi, con un semplice ma suggestivo cerimoniale, si apre a coinvolgere tutti i caduti di tutte le guerre, come anche il recente, temporaneo accoglimento nel sacrario dei resti dei soldati italiani sepolti in Russia, testimonia eloquentemente.

L'affluenza al Sacrario di

Redipuglia non è tuttavia concentrata soltanto nei giorni dei morti e della memoria, in quanto la struttura monumentale può contare su una presenza annua accertata di almeno 500.000 visitatori provenienti da tutt'Italia, dall'estero e soprattutto dai paesi una volta in conflitto sul Carso e sull'Isonzo, che sostano anche nel vicino Cimitero austro-ungarico (sulla statale per Fogliano-Sagrado), in cui riposano circa 2.550 soldati noti e 12.000 ignoti.

La vicinanza, quasi la contiguità dei due cimiteri va considerata come un elemento forte, un simbolo, senza distinzioni di parte, dell'affratellamento dei soldati dei due eserciti caduti in battaglia.

La colonna romana, proveniente dal vicino museo d'Aquileia, posta nel 1964 in cima al colle di Sant'Elia a cura delle associazioni d'arma, estende il concetto ai caduti di tutte le guerre, "senza distinzione - come recita la lapide - di tempi e di fortune". Poco distante, sul colle carsico di Medea, un altro monumento, l'Ara Pacis (che inizialmente avrebbe dovuto sorgere sul Sant'Elia), ripropone un consapevole monito contro la sofferenza di tutte le guerre, nonché l'invito per una cultura universale che sia veramente di pace.